

## Dibattito

Essere scrittori e difendere la propria identità oltre la discriminazione o le pressioni del potere. Due casi esemplari: l'afroamericano Paul Beatty e il russo Vladimir Sorokin

# Ai CONFINI della resistenza



CONTRASTI. Un Mc Donald's a Mosca. Sotto, a sinistra, Paul Beatty, e a destra Vladimir Sorokin

## Beatty

## «Con Trump e i rischi di nuovi razzismi non basta la satira»

ALESSANDRO ZACCURI

Nell'autunno scorso con *Lo schiavista* (traduzione di Silvia Castoldi, Fazi, pagine 370, euro 18,50) Paul Beatty si è aggiudicato il Man Booker Prize, il più prestigioso tra i riconoscimenti letterari del mondo anglosassone. Risultato doppiamente importante, perché Beatty non è solo il primo vincitore statunitense, ma anche il primo afroamericano. «Continuo a ricevere complimenti per la tempestività – dice riferendosi al contenuto del romanzo, che immagina il ritorno della segregazione razziale negli Usa – ma ho iniziato a lavorare al libro più di cinque anni fa, quando ancora Donald Trump non si era candidato alla Casa Bianca». Nei giorni scorsi Beatty è stato in Italia per partecipare alla kermesse romana di Libri Come, in occasione della quale è stato riproposto uno dei suoi romanzi precedenti, *Slumberland* (ancora Fazi, pagine 320, euro 18,50), altro apologo sulla condizione afroamericana, ambientato questa volta a Berlino, a ridosso della caduta del Muro. «Ma non ho l'ambizione di raccontare storie epocali – puntualizza Beatty –, i miei libri rappresentano sempre un punto di vista individuale, non collettivo».

**Eppure l'interrogativo sull'identità ricorre spesso.**

«Sì, ma questo non significa che io conosca la risposta. Al contrario, il compito di uno scrittore consiste proprio nel porre con chiarezza le domande, lasciando che il lettore faccia il resto. Quello sull'identità, del resto, è un dilemma che mi insegue da sempre. Fin da piccolo mi sono imbattuto in persone che sapevano benissimo quali potessero essere le ambizioni e le possibilità di un ragazzino nero come me, cresciuto alla periferia di Los Angeles. La verità è che si cambia, tutti noi cambiamo. Per questo è così difficile dire chi siamo».

**Lei inizialmente ha provato a dirlo attraverso la poesia.**

«È stata la mia prima forma di espressione artistica. La mia formazione, in realtà, è di



«Viviamo in un mondo dove la protesta contro la segregazione da parte di artisti come Banksy ha bisogno per esprimersi di quegli stessi muri che vorrebbe abbattere»

**nità afroamericana?**

«Questa era la speranza di molti, non quello che era stato promesso. L'elezione di Obama è stata accompagnata da un sentimento che definirei religioso, di attesa messianica, che dice molto degli Stati Uniti, più che del presente in sé. I cui compiti, del resto, sono dettati in modo talmente vago da lasciare spazio a svariate interpretazioni».

**Molti detrattori del presidente Trump pensano che la satira sia un'arma efficace...**

«Una buona battuta può forse darci la sensazione di aver vinto la serata, ma non spiega quello che è successo ieri o l'altro ieri. Non ci fa capire perché siamo arrivati fin qui. Gioca sul tempo, ma si consuma troppo in fretta. Non è di questo che abbiamo veramente bisogno».

## Sorokin

## «La Russia non è più sovietica ma è sempre imperialista»

Sul "quando" si può discutere, ma sul "dove" non ci sono dubbi: i romanzi di Vladimir Sorokin si svolgono sempre in Russia. Una Russia fantasmagorica, sulla quale sono tornati a regnare gli zar (succede in *La giornata di un oprichnik* e *Cremlino di zucchero*, editi da Atmosphere rispettivamente nel 2014 e nel 2016) oppure sconvolta da una misteriosa "peste nera boliviana": chi viene colpito si trasforma in zombie, a meno che il vaccino non sia somministrato per tempo. Questo sarebbe il compito del dottor Garin, il medico protagonista di *La tormenta* (traduzione di Denise Silvestri, Bompiani, pagine 200, euro 17,00), che Sorokin ha presentato a Roma nell'ambito di Libri Come. «Il contrasto fra l'origine tropicale della malattia e il paesaggio invernale è intenzionale – spiega – perché in Russia tutto è grottesco, tutto è possibile».

**Anche la confusione tra ieri e domani?**

«La metafisica del tempo è una caratteristica della Russia contemporanea. Il presente si proietta nel futuro e il futuro si salda con il passato, dando luogo a una confusione di piani irriducibile a un racconto lineare. Non per niente negli ultimi venticinque anni in Russia non è stato scritto un solo romanzo pienamente realistico. Per parlare del presente dobbiamo ricorrere a questo gioco di specchi, uno rivolto al passato e l'altro al futuro. Il mio compito di scrittore consiste nel fissare sulla pagina l'incontro di questi raggi divergenti».

**E le dimensioni? Come mai sono stralunate?**

«È vero, nella *Tormenta* incontriamo cavalli minuscoli e altri giganteschi. Ma questo accade perché i nostri parametri mentali cambiano di continuo e quello che fino a ieri era considerato un piccolo uomo può diventare una persona di grandi dimensioni di domani, ciò che era giusto viene considerato sbagliato, e viceversa. Nulla sembra più durare, né avere importanza allo stesso modo. Nani e giganti si scam-



«Le prime cose le scrissi sotto Breznev in clandestinità, poi grazie alla perestrojka ho potuto emergere. Oggi il controllo passa soprattutto dalla televisione, la vera macchina della propaganda»

biano di posto in continuazione».

**La tempesta di neve descritta nel libro allude al suo lavoro di scrittore?**

«Per me è il terzo protagonista del racconto, insieme con il medico e il vetturino che lo accompagna: è l'elemento più forte, destinato ad avere il sopravvento. Ho iniziato a pubblicare i miei primi testi nell'underground moscovita all'epoca di Breznev e, se non fosse arrivata la perestrojka, non sarei mai uscito da quell'anonimato. Se sono diventato scrittore, lo devo al fatto che alla fine, se non altro, almeno quella tormenta si è placata. Può risultare un paradosso, ma ne rendo conto, ma è comunque un paradosso che esprime bene il condizionamento o addirittura la condanna che la condizione metafisica russa impone ai nostri destini».

**Qual è oggi la situazione della libertà di espressione nel suo Paese?**

«Non esiste una censura propriamente intesa, se è a questo che si riferisce. Ma è indubbio che la Russia stia attraversando un altro inverno politico. Le televisioni, in particolare, si sono trasformate in un'unica macchina propagandistica, producendo però un effetto inatteso. Sempre più persone stanno tornando a leggere, ad appassionarsi di letteratura, ad affrontare questioni importanti. Con una complicazione, che è tipica della nostra epoca».

**Quale?**

«Anche in Russia i social network hanno fatto cadere la distinzione fra scrittori e lettori e così si è creato un chiacchiericcio continuo, un battibecco che rende impossibile, in questo momento, l'affermazione di una figura paragonabile a quella di Solženicyn al tempo di Breznev. Ma gli scrittori non se la passano male, dopo tutto. Com'è noto, la nuova Russia ha ambizioni imperiali, che purtroppo sono molto costose. Le risorse scarseggiano e a farne le spese sono i comuni cittadini».

Alessandro Zaccuri

la recensione

## Heidegger, dall'errore fatale alla resa dei conti sul nazismo

RICCARDO DE BENEDETTI

Forse si è già detto da molte parti. Ma la questione "Heidegger e gli ebrei", o, come dice il titolo del libro di François Fédiér, "il mondo ebraico", è destinata a rimanere del tutto irrisolta. Alimenterà un discorso perpetuo, per dirla alla Maurice Blanchot, sarà "un infinito intrattenimento". Da prendersi alla lettera: un fermarsi, prendere tempo e aspettare. Cosa? Ormai le carte sono quasi tutte disponibili, in originale e in traduzioni quasi in ogni lingua. Lettere, brogliacci, appunti, testimonianze, conversazioni, mancano le liste della spesa e le bollette del telefono di Heidegger nella *hütte* della Foresta Nera e poi avremo tutto. Non so se la famiglia avesse un libro degli ospiti sui quali far vergare ai visitatori il loro passaggio sul sentiero di campagna. Questo per dire, lievemente, che tutto della vicenda relativa alla compromissione grave del grande filosofo tedesco con l'hitlerismo ha depresso, può deporre, deporrà, a suo svantaggio. La ricostruzione di questa compromissione sarà motivo di confronto negli anni a venire e non per decidere una volta per tutte quanto Heidegger sia o meno nazista, bensì per capire quanto la sua filosofia sia ancora rilevante e influente. Non fa eccezione il volumetto di Fédiér che dirige l'edizione francese delle opere complete di Heidegger. Raccoglie testi diversi, una volta si sarebbe detto "occasionali", ma trattandosi di Heidegger niente è ormai più occasionale, conversazioni e riflessioni sparse tra cui una notevole, per impegno teorico, dedicata allo spazio e al tempo. Fédiér non è l'ultimo venuto sulla scena della discussione, un po' per il suo ruolo, molto perché già nel 1998 aveva curato la raccolta completa degli scritti "politici" di Heidegger (edita in Italia da Piemme) e quindi il problema dell'antisemitismo di Heidegger era ben presente anche sul versante, decisivo, della sua testimonianza testuale e non solo della sua interpretazione teorica. A ingarbugliare la situazione, infatti, c'è che in tutta la diatriba, portata avanti ormai con significativo dispendio cartaceo, sono diversi i livelli sui quali si gioca la partita. Il desiderio di incastrare definitivamente Heidegger, dove definitivamente significa una volta per tutte, è motivato da preoccupazioni diverse e non sempre rivolte seriamente alla comprensione del suo pensiero. Anzi, l'impressione è che siano in corso veri e propri regolamenti di conti tra prospettive culturali e filosofiche che su Heidegger hanno, a suo tempo, investito buona parte della loro influenza. Intanto il radicamento della sua filosofia sul terreno ontologico: l'ente uomo, per buona parte della riflessione filosofica attuale, non ha alcuna prestazione ontologica. Pura immanenza, quando non materia esclusivamente nervosa, può porre il significato della sua storia nella mera ricerca della sopravvivenza dentro un universo cosmologicamente privo di significato. Per Heidegger è questa impostazione a non aver senso. Chiamando la filosofia a interrogarsi su questa dimensione Heidegger deve individuare un soggetto che accoglia il compito di rispondere alla domanda anche sul piano della contingenza storica. Lo trova nel popolo tedesco e fallisce, incapace di comprendere che la dimensione ontologica dell'uomo non può ignorare le conseguenze storiche dell'agire politico che produce, e soprattutto non può illudersi di consegnare a un popolo esclusivo un compito che trascende ogni dimensione territoriale e linguistica. E gli ebrei, in tutto questo pasticcio? Basterebbe leggere qualche pagina del libro di Emil L. Fackenheim *Tiqqun. Riparare il mondo* (Medusa), nel quale il confronto con Heidegger è costante, per rendersi conto che le insufficienze della sua filosofia hanno prodotto danni irreversibili, la cui riparazione, però, non può essere fatta solo liquidando il suo pensiero nella discarica della storia. È un po' quello che dice Fédiér.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

François Fédiér

MARTIN HEIDEGGER  
E IL MONDO EBRAICO

Morcelliana. Pagine 210. Euro 16,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA